

III DOMENICA DI PASQUA (ANNO A)

At 2,14a.22-33; Sal 15; 1 Pt 1,17-21; Lc 24,13-35

Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele: è la risposta che i due viandanti danno al loro compagno di viaggio per giustificare la loro delusione e la decisione di tornarsene a casa. C'è in questa risposta un invito a riflettere sulle speranze che animano e sostengono il nostro viaggio nella vita: che cosa vogliamo o che cosa ci aspettiamo dal nostro futuro? Resta vero che la qualità della vita di una persona è data certamente da ciò che gli è stato trasmesso dal passato, da ciò che riesce ad attingere dal presente ma ancor più da ciò si attende dal futuro.

E c'è nel racconto evangelico un'annotazione che serve da chiave di lettura per comprendere se le speranze che coltiviamo sono quelle che ci proiettano verso un futuro luminoso: *si fermarono con il volto triste*. Sta proprio qui il segreto: fermarsi senza farsi trascinare in quelle corse forsennate che ci fanno perdere il senso della realtà e della situazione in cui ci siamo cacciati. Fermarsi per fare i conti con noi stessi per vedere se siamo realmente contenti della vita che abbiamo deciso di scegliere. Fermarsi per non farsi trascinare da tutti quei venditori di speranza che confidano molto sulla nostra scarsa capacità di riflessione per poterci abbindolare come clienti, come tifosi o come docili sudditi pronti ad obbedir tacendo.

È questa la condizione per aprire la porta della nostra esistenza alla possibilità della fede. Una possibilità che tuttavia non si potrà verificare se alla base di tutto non c'è la disponibilità ad aprirci all'incontro e all'accoglienza dell'altro. I viandanti che vanno verso Emmaus non esitano ad accogliere come compagno di viaggio quello sconosciuto che si affianca a loro. Tutto sarebbe morto lì se lo avessero rifiutato e quei due "discepoli" delusi sarebbero tornati a casa ricchi solo della loro amarezza.

Un cuore aperto all'accoglienza è condizione *sine qua non* per arrivare alla fede. Ma non basta: occorre poi scoprire la fede nella sua autenticità e questo è possibile solo se ci mettiamo in ascolto della parola. Così il vangelo: *E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*. Così gli Atti degli apostoli: *Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò così: Uomini d'Israele, ascoltate queste parole*. Solo la fede, quella vera, cambia la vita delle persone e la aggancia alla speranza che spinge a tornare indietro dalla strada della delusione e dell'amarezza, come avviene per i discepoli di Emmaus che ritrovando Gesù ritrovano sé stessi e ritrovano la comunità dalla quale si erano allontanati.

A tutto questo serve l'Eucarestia che il Signore ci ha donato: è una sosta in cui facciamo i conti con la nostra vita e attraverso l'ascolto attento e costante della Parola arriviamo a sentire il bisogno di Gesù nella nostra vita. *"Resta con noi, perché si fa sera..."*. Questo è il segno che abbiamo maturato il senso vero della fede: quando anche noi arriveremo a dire *"Resta con noi perché senza di te la vita è un viaggio verso l'oscurità, il buio, il non senso"*.